

Una campagna elettorale piena di contraddizioni ha blandito una città che si sente ricca e moderna

Il comizio di Craxi disturbato dai telefonini La semplificazione leghista e i vecchi metodi dc

Slogan da stadio e «terzine» per Brescia che va al voto

Appuntati da Brescia alla vigilia del voto. Più telefonini che persone al comizio di Bettino Craxi, rispuntano le «terzine» elettorali. Tutti parlano di «modernità» ma l'unica a puntare sulle parole d'ordine e non sui «nomi» (gli mancano) è la Lega di Bossi. Le visite in città dei big di tutti i partiti. Fra loro anche chi sa di perdere e dice che, in fondo, questo voto locale non conta...

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOCCONETTI

Brescia. Appuntati a quattro giorni dal voto, Brescia, città «strana». Dove il caffè costa 400 lire più che a Milano, dove l'occupazione industriale continua a crescere (non ci sono mai stati tanti posti di lavoro come nel '90), dove c'è la più alta percentuale di negozi che accetta pagamenti con la carta di credito. Segno che la gente ne può disporre liberamente. Città ricca. Che attrae i più poveri. Qui sono 7000 gli extracomunitari. E moltissimi l'hanno eletta a residenza già da 4, 5 anni. Città ricca. Dove la cultura cattolica (tre giornali, due case editrici, tantissimi circoli) è egemone. Anche fra gli ope-

Ma città «strana»: perché intollerante. E anche grazie alla contrapposizione con quei settanta emigranti qui la «Lega» di Bossi ha costruito un successo straordinario: l'anno scorso, 30 mila voti, più del 20%. Città strana e campagna elettorale «strana». Forse è l'ultima di questo tipo, ma qui si vedono ancora i manifesti con le «terzine» di candidati. Dal 9 giugno si aspetta la legge che cambierà il sistema per indicare le preferenze. Ma intanto, a Brescia, si vota ancora così. Tre candidati per ogni voto.

Martedì pomeriggio. I mani-

festi socialisti (niente di originale: il tradizionale «accione» di Craxi a tutto tondo) annunciano una manifestazione col segretario al cinema «Centrale». Sotto il portico Zanardelli, dove il caffè costa 800 lire più che a Milano. Ma non è vero: al «Centrale», come da programma, danno «Johnny stecchino». Poco male: 4, 5 ragazzi del movimento giovanile, con una felpa firmata «Fgsi» e con un improbabile slogan («Voglio un mondo di musica») si affannano a spiegare che Craxi parlerà ad un altro cinema, «proprio qui di fronte». Un po' più piccolo, duecento posti (e almeno un centinaio di telefonini portatili, tutti in funzione, visto che Craxi due volte, mentre parla, si fermerà incuriosito dal «drin, drin»). Chi c'è in sala? Pubblico giovane, ma non giovanissimo. Numerosa la presenza femminile. Ad occhio e croce, non sembra un pubblico d'estrazione molto popolare. Quello che colpisce di più, comunque, è la presidenza. Ci saranno 15, 20 sedie. Gran parte della manifestazione

è dietro il palco. Si comincia. Forse la mezz'ora di ritardo costringe il capolista a stringere. Fatto sta che le sue parole suonano più o meno così: «Ho il compito di dare la parola al compagno Craxi...», «ho l'onore di dare la parola», «do subito il microfono al compagno Craxi». Lui sta col segretario che non c'è. Craxi parla poco, legge appena 7 cartelle. Più o meno l'intervento di un qualsiasi dirigente ad una qualsiasi riunione. E soprattutto spiega che «il test di Brescia» non ha alcuna rilevanza. È un fatto locale. Si dice che nel Psi giri un sondaggio (mai reso pubblico) che inchioda il garofano alle stesse percentuali dell'anno scorso. Addirittura meno. E allora, forse, Brescia non vale più.

I socialisti «adagiati» su ciò che resta dell'onda lunga. Bossi, invece, sulla «cresta». In una città ordinata (fin troppo) si contavano sulla punta delle dita le scritte sui muri. Tutte fuori dal centro (anarchici che invi-

lano a non votare). Poi, ne sono apparse tante, tutte insieme. Anche a piazza della Loggia. Recitano: «O mafia o Lega». È l'«acido bossico» di cui parlava Craxi. E nessuno in città le ha cancellate. All'uscita del comizio di Craxi, un gruppo di giovani leghisti sta ancora distribuendo un volantino. Anche questo semplicissimo: «Roma sloggia, la Lega in Loggia». Slogan da stadio. E non è improbabile: tre di loro hanno la sciarpetta bianco-celeste del Brescia al collo. Uno dei Milan (?). Nella città lombarda la parola-chiave di questa campagna elettorale è: «modernità». Che si può anche declinare come: «rinnovamento», «ricambio», etc. E la «Lega» è moderna in questa campagna? Una cosa, comunque, colpisce. I big dei partiti sono arrivati o arriveranno tutti. Oggi si aspetta addirittura Andreotti. Anche la «Lega» attende per oggi Bossi. Ma il «Carroccio» qui non ha fatto neanche un manifesto col nome di un candidato. Il consenso se lo cerca con gli slogan, non con le «personalità».

Nè un ritratto, nè un nome. «Caffè degustazione» dice l'insegna del bar, centralissimo (ovviamente espresso costossissimo). Fuori, sulla porta un gadget: «Qui si legge Brescia Oggi». Se questa è la premessa, nessuna sorpresa: sul bancone c'è il facsimile della scheda. Segnata sulla Dc. Con due indicazioni: numero 18 e 23 (non sono molto conosciuti e non saranno eletti sicuramente). Poi, la parola d'ordine: «premia la Dc che ha saputo ritrovare l'unità». Sotto due faccette e due brevi scritti. Il primo scrive quasi con «odio» della partitocrazia. Forse è uno di Segni. L'altro scrive di «nuovo» - ovviamente - sviluppo ordinato di Brescia. Forse uno sta con Bodrato, l'altro con Prandini. Si vota per colpa loro. Per le loro liti. Ma ormai sono storie vecchie: di un mese fa.

A Brescia (200 mila abitanti) tutto è in proporzione. Ma la «Cascina Pederzani» è davvero lontana dal centro. Una zona periferica, ma tanto di-

versa dalle periferie metropolitane. Come dire? Qui tutto sa di dignità. Ieri pomeriggio qui era stato Nando Dalla Chiesa. Veniva a sostenere la lista «Per Brescia». Una sorta di «Rete» in versione lombarda. Ad aspettarlo - anche lui in ritardo - c'era un bel po' di gente. Gente «con la faccia da Dc», si sarebbe detto una volta. Pulita, colta (tuta da operaio, ma pacco di quattro, cinque giornali sotto il braccio). Volti da Pci, elettori della «Rete». La lista «per Brescia» ci punta. E al Pds dicono così: «Sai a Cascina Pederzani ha vinto la seconda mozione al congresso. E quel gruppo dirigente non ce l'ha fatta poi a trattenere la gente che se n'è andata con Rifondazione. Un guaio...». Certo, un guaio per un partito appena nato. Ma non tutti tra i democratici di sinistra sono certi che andrà a finire così. C'è ancora qualche speranza. E per questa, un Pds a capofila nella campagna elettorale, si batte cercando di spezzare la tenaglia tra le false modernità e i vecchi metodi delle «terzine».

La Malfa fa un decalogo «Per il partito degli onesti propongo privatizzazioni cancellierato e alternanza»



Gianni Prandini

ROMA «Vedo che qualcuno si infastidisce quando parlo di partito degli onesti. E va bene, vorrà dire che offriamo al paese un partito per gli onesti». Così Giorgio La Malfa, in un colloquio che comparirà nel prossimo numero di Epoca, reagisce a quanti polemizzano con la sua proposta politica, aggiungendo: «All'opposizione non ci siamo andati soltanto noi, ma la società civile».

Quanto alle prospettive politiche, La Malfa dice: «Penso a un grande partito democratico, a una federazione di forze unite dalla volontà di cambiare, che possa sancire la nascita di un governo che non sia più imperniato sulla Dc». La Malfa, nel corso del colloquio polemizza con l'avvocato Agnelli: «Il mio parere è opposto a quello del presidente della Fiat su un punto. Non è inevitabile che il tenore di vita degli italiani debba peggiorare. Peggiorerà se il paese continuerà ad essere governato in questo modo. Sarà diverso se quello che sarà tolto ad alcuni, sarà restituito ad altri, dando vita a un grande processo espansivo degli investimenti...». La Malfa chiarisce quindi che in questo momento è in corso un dialogo fra il suo partito e i cattolici, soprattutto i gruppi che si occupano di volontariato, e sostiene che le incomprensioni con Giovanni Spadolini erano superate: «Spadolini era preoccupato della rottura con la Dc. Io gli ho spiegato, e lo ha capito, che rompere con la Dc non significa rompere con i cattolici».

C'è un dialogo in corso. Sempre su Epoca comparirà anche il decalogo programmatico di quello che La Malfa chiama «il partito degli onesti». Il segretario del Pri propone anzitutto la privatizzazione della metà delle imprese pubbliche e di tutte le casse di risparmio, tramite un'agenzia sul modello di quella che aliena le aziende di Stato nell'ex Germania est (che tuttavia affronta problemi un po' diversi e non ha dato finora ottimi risultati, ndr). Sulla criminalità La Malfa propone condanne esecutive dopo il primo grado per i reati più gravi; per gli altri dopo l'appello, fermo restando per tutti il diritto a un terzo grado. E meno occasioni di scontare la pena fuori del carcere. Quanto ai problemi dell'immigrazione, il segretario del Pri propone di contingentare i nuovi ingressi in poche migliaia per alcuni anni, soltanto per coprire l'offerta di lavoro che altrimenti non potrebbe essere soddisfatta. Altro punto cruciale, l'assoluta indipendenza della Banca d'Italia dal potere politico. Sul piano istituzionale, rafforzamento del governo, istituzione di un cancellierato e introduzione dei collegi uninominali, con alternanza al governo, per impedire l'impunità degli uomini politici.

La Malfa propone anche l'abolizione della leva obbligatoria e la nascita dell'esercito professionale; l'abolizione del servizio pubblico televisivo e dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

La Dc contro Pippo Baudo Casini: «È una primadonna Crede forse di poter fare il segretario del partito?»

ROMA Alla Dc non sono proprio piaciute le critiche di Pippo Baudo allo spot di presentazione della Conferenza organizzativa del partito. Il presentatore, nel corso del convegno sull'informazione promosso dallo Scudocrociato, aveva «bocciato» l'utilizzo dell'immagine di De Gasperi. Con i continui richiami al passato, a suo avviso, il «prodotto Dc» non si vende. Il più infastidito dai rievocatori di Baudo è il responsabile propaganda, il forlaniense Pierferdinando Casini.

«Quello di Baudo - dice - è stato un caso esemplare di eccesso di protagonismo. E' intervenuto con grande prosopopea trincerando giudizi. Vabbè che è la star numero uno della tv, ma crede forse di poter fare anche il segretario della Dc, il presidente della

Andreotti minaccia lo scioglimento della corrente. Lo «Squalo» passerà con Gava? Sbardella contro Cirino Pomicino Andreottiani spaccati per un convegno

Si spacca la corrente andreottiana, e «Giulio» addirittura minaccia di scioglierla. A dar fuoco alle polveri è Sbardella (che molte voci vogliono prossimo ad un passaggio nelle fila del «grande centro»), che ha organizzato per martedì prossimo un convegno con molti ospiti illustri (Gava, Bodrato, Mancino) e molte assenze di spicco: Pomicino, Marini... E Andreotti ha deciso di non partecipare.

ROMA. Un elegante cartoncino, fitto di nomi noti e meno noti dell'andreatismo, preannuncia per martedì prossimo un maxiconvegno a Roma sugli «assetti politici italiani di fronte alla fine delle ideologie e delle esperienze di socialismo reale». Sede, l'Hotel Midas. Padroni di casa, Vittorio Sbardella e Franco Evangelisti. Fin qui, tutto bene. Ma scorrente

nuova sottocorrente. Quella di Sbardella, contrapposta a quella di Pomicino. Da mesi si vociferava di un avvicendamento di Sbardella (padrone incontrastato della Dc romana) ad Antonio Gava, e di un suo passaggio al «grande centro». I tempi dell'operazione, tuttavia, non sarebbero ancora maturi: senza il voto, peraltro, con una nutrita schiatta di deputati e senatori freschi di elezione, Sbardella sarebbe pronto a passare armi e bagagli con Gava. Con lui ci sarebbe anche Roberto Formigoni, l'unico «andreottiano» invitato al convegno del «grande centro» di Sorrento. Voci, naturalmente. Sono invece un fatto i crescenti dissapori all'interno della corrente, le «incomprensioni» fra Andreotti e Sbardella, i litigi con Cirino Pomicino (che infatti al convegno non è stato invitato), gli scontri con

Clarrapico. Per non parlare di Franco Marini, legato a filo doppio al presidente del Consiglio, che alle prossime elezioni dovrebbe aprire la lista Dc di Roma.

Il convegno di martedì assume dunque il carattere di una prova di forza dello «Squalo», e di fatto spacca a metà il gruppo andreottiano. Sbardella ha infatti inserito nel programma una tavola rotonda con Gerardo Bianco, Bodrato, Gava, Malfatti e Mancino: insomma, tutte le correnti e sottocorrenti, tranne quella di Marini. E ha escluso gli andreottiani vicini a Pomicino. Visto il programma, Andreotti (che in un primo momento s'era detto disponibile a concludere il convegno) ha fatto marcia indietro. E s'è arrotolato al punto di minacciare lo scioglimento della corrente. Anche perché, oltre alle esclusioni eccellenti, nel convegno sbardelliano ci sono alcune inclusioni non gradite dagli interessati. Cristofori non ne sapeva nulla. E così il sottosegretario Del Mese. Con Sbardella, invece, sono schierati Lima e Formigoni.

Un bel pasticcio, insomma. Che segna, di fatto, la clamorosa spaccatura degli andreottiani. Domani dovrebbe tenersi una riunione «chiarificatrice», ma non è chiaro chi vi parteciperà. «Sarà riaffermata - giura Evangelisti - l'unità che ha sempre contraddistinto il nostro gruppo...». E Sbardella? Lui non si scompone: «Se c'è qualcuno che vuol provocare divisioni, non sono certo io, ma Pomicino. Noi, comunque, restiamo andreottiani. Ma nessuno si metta in mente di gestire la corrente al posto di Andreotti».

Confronto a un convegno sul futuro del quotidiano. Veltroni: «Non serve una guerra tra noi». Tortorella chiede più pluralismo Chiaromonte: «La linea del giornale è sbagliata». Sansonetti: «No, siamo un punto di riferimento per chi si oppone al regime»

«L'Unità e il Pds? Due barche controcorrente...»

Quale ruolo per l'Unità, in una fase in cui è in gioco il futuro della sinistra? Quale rapporto tra il giornale e un partito che si caratterizza per la presenza, al suo interno, di diverse aree politico-culturali? Se ne è discusso, ieri, in un seminario promosso dalla sezione informazione del Pds, che si concluderà questa mattina. Molti gli interventi. Il più polemico è stato quello di Gerardo Chiaromonte.

romolo e l'identità. «Per ciò che concerne il rapporto tra giornale e partito», scrivono Maria Serena Palieri e Roberto Rosconi nella terza relazione al seminario, quella dedicata, appunto, all'identità - proponiamo un parere elementare: che si tenga conto della diversa natura dei due oggetti e, insieme, del rapporto che li lega». «Uscire dall'autoreferenzialità del sistema giornale-tv-Palazzo - dice ancora Palieri - è un passo preventivo e indispensabile per un giornale di sinistra».

Giornale di sinistra: giornale che partecipa del progetto di una sinistra rinnovata. Giornale che, in questo senso, con la proprietà, intrattiene un rapporto che Veltroni definisce di «sintonia». Il fatto è che proprio su questa «sintonia», sui modi di praticarla, le opinioni non sono propriamente univoche. Così come non c'è univocità, nella sinistra - dentro e fuori il Pds - sul ruolo, il progetto, il futuro della sinistra. «La situazione nuova che si è venuta a creare con la trasformazione del Pci in Pds, partito che vede al suo interno diverse aree culturali e politiche - ha sostenuto l'ex direttore dell'Unità, Gerardo Chiaromonte - esige che il giornale sappia esprimere una pluralità di posizioni; il che non significa, però, che l'Unità non debba avere una sua li-

nea». In realtà, secondo il presidente della commissione Antimafia, il giornale una linea ce l'ha: «L'articolo di Sansonetti sull'opposizione rappresenta bene la «ragione politica» di un giornale che, rivolgendosi genericamente a soggetti che vanno dalla Rete al Pci, rinuncia a svolgere un ruolo nella costruzione di una sinistra che governi». L'esigenza di pluralità è stata richiamata anche dal leader dell'area dei comunisti democratici del Pds, Aldo Tortorella, che ha sottolineato come questa abbia a che fare non tanto con una «rivendicazione di spazi da parte della minoranza, quanto con la capacità del giornale di rivolgersi all'insieme del suo pubblico». «Si tratta - continua Tortorella - di costruire una nuova cultura politica che contribuisca a dare una risposta di sinistra, non scontata, alla crisi che investe le istituzioni democratiche attaccate a colpi di piccone dalla massima autorità: il capo dello Stato». Tortorella fa dunque appello a una autonomia giornalistica («ovvia»), che non si definisca più per contrasto rispetto al partito. E su questa «non indifferenza» dell'Unità al progetto della sinistra insistono, se pure da punti di vista diversi, le due consigliere di amministrazione dell'Editrice, Betty Di Prisco e Liliana Rampello. L'intervento

di Chiaromonte è stato apprezzato dal vicedirettore Sansonetti perché, finalmente, «dopo mesi di processo generico al Pds, oggi viene detto esplicitamente che la linea del giornale è sbagliata». E, pur richiamando il carattere «personale» dell'articolo in questione, «collocato, per questo, tra gli interventi», (per la stessa ragione, il direttore Renzo Foa ha dichiarato di ritenere l'intervento di Chiaromonte «una evidente forzatura»), Sansonetti difende una linea che vuole fare dell'Unità «un punto di riferimento per le forze che si oppongono a questo regime». All'ex direttore obietta che «ci divide una questione di merito: l'unità socialista» e che sarebbe ora che il Pds si decidesse tra una linea e l'altra. Così, la discussione (che proseguirà oggi, alle 9,30, con gli interventi di Ingrao, Macaluso e altri) attiene, direttamente, al futuro della sinistra e del Pds. Naturalmente: se è vero, infatti, come hanno sottolineato Guido Alborghetti, Piero De Chiara e lo stesso Veltroni, che l'Unità partecipa di una crisi che investe l'intero panorama dell'informazione, è anche vero che questo oggetto specifico risulta di difficile lettura se lo si scinde dalle vicende che attraversano, nel bene e nel male, la sua proprietà: il Pds.

ROMA. La Fipi, «holding» del gruppo editoriale collegato al Pds, ha acquistato il pacchetto azionario di maggioranza dell'agenzia Dire, sinora legata ai gruppi parlamentari del partito democratico della sinistra. In un comunicato della finanziaria si afferma che l'acquisto «si inquadra nel processo di espansione e diversificazione delle attività editoriali della Fipi, ed è la premessa per la Dire di una più ampia e incisiva presenza sul mercato, che sarà ricercata anche attraverso possibili sinergie con altri partners nel campo dell'editoria e dell'informazione».

Il presidente della Fipi Guido Alborghetti ha dichiarato che l'acquisto dell'agenzia «è un passo importante per il rafforzamento e l'ampliamento delle attività editoriali della Fipi. Ciò è stato possibile - ha sottolineato - grazie al lavoro dei gruppi parlamentari del Pds. La Dire dovrà sempre più essere l'agenzia di informazione sulle attività delle istituzioni anche locali. In questo senso stiamo già progettando un'articolazione regionale della Dire. Pensiamo di trovare, con questo programma di sviluppo, altri autorevoli partners nel mondo editoriale».

Editoria La Fipi acquista la Dire

Andreotti «Il diavolo ha forme umane»

ROMA. Andreotti in Dio ci crede. O, almeno, così dice. Ma al diavolo? «Sì», risponde senza esitazione ad Epoca che glielo ha chiesto. E malignamente, appunto, aggiunge: «Ed ha riproduzioni in vario formato anche tra gli uomini». Per il presidente del Consiglio, la principale caratteristica di un buon cristiano deve essere «il rigore verso se stesso e la comprensione - il termine tolleranza non mi piace - per gli altri». E il peccato più grave? «Il profittare della debolezza altrui, essendo prepotenti». Nell'intervista al capo del governo, che ha per tema la fede, Andreotti afferma di non riuscire sempre ad andare alla messa mattutina, di non pregare spesso e di rivolgersi, quando lo fa, soprattutto alla Madonna.

Come crede nel demonio, crede negli angeli. E sull'aldilà, cosa dice? «Non lo so e mi spaventa», ammette Andreotti. E rivela un segreto. A tenerlo lontano dalla tentazione di indossare una tonaca furono argomenti piuttosto terreni. Risponde infatti così alla domanda se si debba abolire il celibato per i preti: «No. Non nascondo che fu proprio questa una delle ragioni principali per cui non coltivai una vocazione al sacerdozio che mi sembrava di avere».



Gerardo Chiaromonte